
Corpo migrante.

Pratiche di controllo e di resistenza lungo il paesaggio di confine europeo meridionale

di

*Angela Adami**

Abstract: Observations of recent EU migration policy developments confront us with an increase in control and containment measures implemented along the Southern European border. Among them, those aiming to control migrants' bodies have gained widespread importance. This paper considers the body as a privileged framework to approach the analysis of migrants' subjectivity. It first investigates specific control and containment measures – such as fingerprinting procedures and forced transfer – which are enacted to constantly monitor migrants' bodies. It then considers those circumstances in which migrants have put in place forms of resistance to the ongoing attempt of body control. The paper presents the results of field research concerning the Italian Hotspot approach along with a diverse bibliography including geographical, gender and sociological references, aiming to demonstrate the effectiveness of a holistic approach to investigate the often-undervalued categories of body and embodiment within the field of International Relations.

Introduzione

I più recenti documenti di politica migratoria europea hanno aperto la strada ad una numerosa serie di misure dirette al controllo del corpo delle persone migranti che attraversano il confine europeo meridionale. L'orientamento della politica europea in merito alla gestione dei flussi migratori che interessano il Mediterraneo è stato – ed è tuttora – tra i temi dominanti delle tavole rotonde europee. Nel maggio 2015, le linee guida per la gestione della migrazione, corredate da specifiche applicazioni pratiche, sono state pubblicate all'interno dell'Agenda Europea sulla migrazione¹. Proprio da questo documento di politica migratoria sono scaturite una serie di misure che, a partire dagli ultimi mesi del 2015, caratterizzano il “paesaggio di confine” con prassi biopolitiche volte alla conoscenza fisica e alla dislocazione forzata del corpo e finalizzate a migliorare i dispositivi di controllo della migrazione.

* Angela Adami è laureata in Relazioni Internazionali presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e in Lingue e Culture Straniere presso l'Università di Verona. Ha trascorso numerosi periodi di studio e formazione all'estero: a Glasgow dove ha studiato presso la Strathclyde University e a Bruxelles dove si è formata sulla politica migratoria dell'Unione Europea.

¹ Commissione Europea, Agenda Europea sulla Migrazione, 13 maggio 2015.

In un contesto di confine che è strutturalmente caratterizzato da corpi controllati, ritengo sia utile assumere il corpo come prospettiva privilegiata di indagine della soggettività migrante. Una cornice di questo tipo ci permette di includere il corpo all'interno dell'ambito di studio delle Relazioni internazionali, analizzandolo sia dal punto di vista delle forme biopolitiche cui è soggetto, sia per quel che riguarda le forme di resistenza al potere che i migranti mettono in atto con il loro corpo. In quest'ottica, alla possibilità di concentrare il discorso su una soggettività generica, o sull'esperienza migrante intesa come voce soggettiva, si predilige il corpo. Questa scelta risponde a due esigenze distinte: da un lato, la materialità del corpo, rispetto ad altre forme di soggettività, esprime un'evidenza tangibile del controllo biologico cui i corpi migranti sono sottoposti. Dall'altro, la scelta del corpo risponde al tentativo di includere all'interno del discorso sulla soggettività tutti i migranti e le migranti, intesi come corpi portatori di istanze storiche, politiche ed economiche determinate. Ciò in assoluta controtendenza alla prassi, sempre più diffusa, di mancato riconoscimento della soggettività giuridica delle persone migranti. Il corpo rappresenta dunque il livello zero, che permette di includere ogni migrante nell'indagine della soggettività e, al tempo stesso, tutto ciò che resta, in mancanza di ogni riconoscimento del migrante come soggetto giuridico, economico e socio-politico.

Il corpo migrante è problematizzato dal punto di vista del suo legame con lo spazio – in particolare, lungo “il paesaggio di confine” – e con il potere. In altri termini, al centro di questa riflessione si collocano le prassi biopolitiche impresse sul corpo migrante lungo il paesaggio di confine europeo meridionale e, parallelamente, la resistenza corporea dei migranti di fronte a quelle dinamiche di controllo. Questi due poli saranno considerati separatamente per esigenze di chiarezza espositiva, sebbene siano due componenti di un'unica dinamica costituita dalle pratiche di controllo del corpo e dai tentativi di resistenza (o adeguamento) al dispositivo di potere. Per l'analisi di questa dinamica ci si basa innanzitutto su un'indagine qualitativa svolta sul campo, relativa alle prassi interne ai centri Hotspot italiani. I centri Hotspot sono luoghi adibiti all'identificazione e allo smistamento dei migranti, collocati in Sicilia e Puglia. Inoltre, alla ricerca bibliografica e sul campo si affiancherà l'analisi di resoconti di associazioni e organizzazioni di monitoraggio della migrazione.

Il confine

L'Agenda europea sulla migrazione pubblicata dalla Commissione europea nel maggio 2015 costituisce il primo atto programmatico – contenente azioni suddivise in misure a breve e a lungo termine – che l'Unione europea ha elaborato per la gestione dei flussi migratori degli ultimi anni. Misure come l'approccio Hotspot, la ricollocazione, l'insieme delle operazioni di ricerca e salvataggio e di pattugliamento del Mediterraneo sono state introdotte per la prima volta o rafforzate. È in questo modo che le dinamiche e le forme di potere lungo il confine europeo meridionale si sono moltiplicate e diffuse.

I dispositivi di potere messi in campo lungo il confine, tuttavia, non costituiscono di per sé una novità, al contrario, essi procedono di pari passo

all'istituzione stessa del confine, come dimostrano numerosi studi che approfondiscono il vincolo essenziale che lega confine e potere (Harvey, 2014; Mezzadra e Neilson, 2014; Brambilla, 2015). Questo articolo si sofferma su un tipo di potere latente e diretto a gestire i corpi dei migranti e, nello specifico, sulle forme di biopotere che, a partire dalla pubblicazione dell'Agenda europea sulla migrazione, hanno caratterizzato il confine europeo meridionale. Trovano centralità in questa analisi i dispositivi di potere che, con crescente regolarità, prendono di mira i corpi dei migranti e delle migranti che attraversano il confine; in altri termini, tutta una serie di pratiche che Foucault ha definito "esplosione [...] di tecniche diverse e numerose per ottenere la subordinazione dei corpi ed il controllo delle popolazioni" (Foucault 1978, p.124).

La riflessione critica che apre questo scritto riguarda il confine, vale a dire lo spazio geografico entro cui si giocano le tensioni tra corpo e potere indagate da questa ricerca. Una premessa fondamentale per lo studio del confine riguarda la difficoltà, o per dirla con Balibar, l'impossibilità (Balibar, 1997, trad. it. 2001, pp. 206-207) di circoscrivere e definire il confine. Balibar ritiene che l'ostacolo principale alla definizione di confine sia di ordine epistemologico: analizzando il nesso tra il confine e il concetto di "pensabile", egli scrive che "definire o identificare in generale non significa altro che tracciare un confine, assegnare dei confini" (Balibar 1997, trad. it. 2001, p.206). Specularmente, dunque, tracciare una linea di confine significa al tempo stesso dare una forma al mondo (Fornari 2011; Mezzadra e Neilson 2014).

Un secondo elemento fondamentale che caratterizza i confini contemporanei riguarda la loro diffusione: essi "si estendono e si sdoppiano" (Balibar 1997, p. 215) e non sono pertanto identificabili in maniera univoca con la linea di demarcazione territoriale dello stato nazione moderno. Al contrario, al confine tradizionalmente inteso se ne affiancano di nuovi che Mezzadra e Neilson definiscono "moltiplicati", "stratificati" ed "eterogenei". In altri termini, i confini tracciano linee di separazione inaspettate, che sfiorano o tagliano trasversalmente le realtà vissute da ciascuno. Queste linee caratterizzano – anche localmente – lo scenario della globalizzazione; un esempio in questo senso è tracciato da Marc Augé nella descrizione della struttura della città come "concepita nel suo rapporto con l'esterno, con ciò che sta fuori" (Augé 2007, p. 8); scrive Augé:

L'urbanizzazione (...) esprime la contraddizione di fondo del sistema globalizzato: quella di un sistema che afferma un ideale di libera circolazione dei beni, delle idee, delle informazioni e degli uomini - salvo poi sottomettere, come sappiamo bene, quello stesso ideale alla realtà dei rapporti di forza presenti nel mondo." (*Ibidem*)

A sua volta, David Harvey definisce il capitalismo come un progetto sostanzialmente geografico, fondato sullo sviluppo diseguale del paesaggio, del quale i confini sono un elemento strutturale utile a mantenere quella disparità (Harvey 2014, pp.165-166). In quest'ottica, migrare oltre un confine significa a tutti gli effetti attraversare con il corpo un punto strutturale del paesaggio capitalistico, uno spazio denso di significati e un baluardo di potere.

Il confine come metodo, espressione proposta da Mezzadra e Neilson (2014), definisce il confine come dispositivo in grado di agire sul mondo anche, ma non solo, attraverso la conoscenza. La linea di confine è descritta al contempo come

metodo del capitale e metodo epistemologico, direttamente coinvolto nella “fabbrica mundi” (Mezzadra e Neilson 2014, p.49). L’approccio epistemologico al confine già proposto da Balibar viene ripreso, sottolineando come ogni forma d’azione lungo il confine, ivi compresa la migrazione, non costituisca un agire politicamente neutrale. Al contrario, l’atto migratorio stesso pone le condizioni per uno scontro in pieno campo politico, rendendo effettivo un conflitto tra “differenti regimi e pratiche di conoscenza” (Ivi, p. 35) in cui è lo stesso metodo capitalistico di costruzione della realtà ad essere messo in crisi.

Il conflitto si lega a doppio filo con il concetto di confine; esplorando questo legame è utile la categoria teorica di *borderscape* che, proprio a partire dallo scontro di visioni del mondo e di volontà soggettive che caratterizzano il confine, lo descrive come spazio geograficamente e socialmente mutevole, una sorta di laboratorio collettivo a cielo aperto. Il concetto di *borderscape* è tradotto con l’espressione “paesaggio di confine”; in termini geografici, questa categoria non corrisponde alla mera linea di demarcazione territoriale ma si allarga fino a comprendere un territorio più vasto ed eterogeneo. Si tratta di una concezione di confine che esplicita il legame esistente tra territorialità e capitalismo (Brambilla 2015, pp. 393-402); in altri termini, si tratta di una prospettiva capace di illuminare le ragioni per le quali il capitalismo mantiene un paesaggio geografico diseguale, accumulando risorse in spazi determinati, controllando lo spostamento di persone nello spazio e, non ultimo, muovendo liberamente il capitale.

I paesaggi di confine, scrive Chiara Brambilla, si caratterizzano per “un complesso intreccio di condizioni di possibilità non immediatamente visibile e inscritto nella relazione in continuo divenire tra spazio, esperienza vissuta e potere” (Ivi, p. 398). I confini, in quest’ottica, sono porzioni di territorio che raccolgono istanze molteplici e conflittuali del presente e che, per questa ragione, inglobano una dimensione *in fieri* e costituiscono una condizione di possibilità (Turco 2014). Il paesaggio di confine è un luogo del presente dalle alte potenzialità trasformative, dove si mescolano e confliggono potere, territorio, discorsi e pratiche di dissenso².

Il corpo migrante

Delineare un quadro della complessa rete geografica dei confini contemporanei è una premessa fondamentale per procedere all’analisi del nesso tra corpo migrante e potere. Come anticipato, le forme di potere qui indagate corrispondono ai dispositivi biopolitici, a sistemi di controllo scarsamente evidenti e diretti alla gestione dei corpi dei migranti in transito al confine. Questa tipologia di potere si palesa sul confine europeo meridionale nella forma di prassi ordinarie – o, più precisamente, normalizzate – attive, quali il rilevamento foto-dattiloscopico e il trasferimento forzato dei migranti, e passive, come l’omissione di soccorso in mare e la mancata repertazione cadaverica. Tutte queste pratiche di carattere politico sono accomunate dalla forza con cui si imprimono sui corpi dei migranti e delle migranti.

² Per approfondire il concetto di *Borderscape* si rimanda a Dell’Agnese e Amilhat-Szary, 2015 e Suvendrini Perera (2007; 2009).

Per approfondire il rapporto tra corpo e potere sono fondamentali gli studi di Foucault sul biopotere e i concetti di corpo e di incarnazione teorizzati nell'ambito degli studi di genere e antropologici³. L'opera di Foucault e in particolare la teorizzazione del concetto di biopotere, offrono un contributo fondamentale per affrontare il rapporto che intercorre tra corpi e potere. Il biopotere è in grado di spiegare il crescente coinvolgimento della vita naturale all'interno degli ingranaggi e delle dinamiche di potere, esso assume la vita come obiettivo diretto delle sue dinamiche mentre racchiude la morte ai confini del discorso politico (Foucault 1978, cap. V).

Analizzando le tensioni tra corpo e potere, risulta altrettanto fondamentale l'apporto degli studi di genere e dell'antropologia⁴. Le pratiche di violenza contemporanea necessitano di un ripensamento del soggetto come *embodied*, vivente all'interno di un corpo che prende forma da influenze esterne. Definire i soggetti come "incarnati" significa abbandonare la visione cosiddetta naturale del corpo, per riconoscerne la dimensione politica. Compresa nel concetto di *embodiment* coesistono due dimensioni integrate: la prima descrive i corpi come prodotti del potere, plasmati dal potere. In merito, Elizabeth Grosz scrive: "It is not simply that the body is represented in a variety of ways according to historical, social, and cultural exigencies while it remains basically the same; these factors actively produce the body of a determinate type" (Grosz 1994, p. X). Linda Martin Alcoff in *Visible Identities. Race, Gender, and the Self* analizza il medesimo processo e descrive la conformazione del corpo al potere come una forma di "tacita conoscenza portata nel corpo" (Alcoff 2006, p. 108, trad. A.). D'altra parte, la seconda dimensione relativa al concetto di *embodiment* presenta un corpo che è a sua volta produttore di potere. In questo caso è il corpo che, una volta conformato, trasferisce nella società e rafforza il medesimo messaggio di potere da cui è stato plasmato in precedenza. Tuttavia, è proprio all'interno di questa seconda dimensione, quella di un corpo che esprime potere, che si insinuano tutte le possibilità di azione, ivi comprese le forme antagoniste e di resistenza.

Le pratiche di controllo del corpo migrante e le forme di resistenza escogitate per eluderle rientrano nell'ambito d'interesse delle Relazioni internazionali. Tuttavia queste ultime, come rileva Lauren Wilcox in *Bodies of Violence* (2014), risultano del tutto sprovviste di strumenti teorici adeguati all'indagine critica del corpo. Wilcox ha il merito di riprendere il concetto di biopotere elaborato da Foucault associandolo al concetto di *embodiment* e a diversi apporti femministi, tra i quali è fondamentale quello di Butler, per applicarli al campo di studio delle Relazioni Internazionali.

³ Per approfondire gli studi che trattano la categoria teorica del corpo si rimanda innanzitutto agli studi di genere, in particolare ai diversi scritti di Judith Butler sul concetto di *performativity* e di materialità del corpo, a *Visible Identities: Race, Gender and the Self* di Linda Martin Alcoff (2006). Si rimanda inoltre agli sviluppi del concetto di corpo e di incarnazione in ambito antropologico: gli studi di antropologia culturale di Thomas J. Csordas per il concetto di incarnazione (1994), gli studi di antropologia medica di Nancy Scheper-Hughes e Margaret Lock (1987) per il concetto di *mindful body*.

⁴ Il termine *embodiment* viene qui utilizzato in modo intercambiabile con la sua traduzione italiana di "incarnazione".

Il punto di partenza di *Bodies of Violence* è la centralità del corpo nelle pratiche di sicurezza nazionale ed internazionale; in merito, Wilcox scrive del “corpo sottoposto ad un dolore atroce, il corpo come arma, o il corpo che non deve essere preso come obiettivo ed è dunque colpito solo in modo accidentale o collaterale” (Wilcox 2015, p. 13, trad. A.). Sebbene il ruolo giocato dal corpo nella politica internazionale sia centrale, sostiene Wilcox, i teorici delle Relazioni internazionali tendono a preferire una separazione del mandante delle politiche internazionali – un soggetto razionale quasi incorporeo – dal destinatario della violenza internazionale, il cui corpo è riduttivamente rappresentato come esogeno, rilevante solo in quanto vivo o morto.

La proposta avanzata in *Bodies of Violence* è quella di porre al centro dei *Security Studies* la teorizzazione del corpo in quanto agente portatore di istanze storiche, politiche e sociali. Questo riposizionamento non è solamente uno sforzo umanizzante le Relazioni Internazionali ma è innanzitutto una condizione essenziale per comprendere i vincoli che legano i nostri corpi alle nostre comunità politiche. In merito Wilcox scrive:

Violence is more than a strategic action of rational actors (as in rationalist theories) or a destructive violation of community laws and norms (as in liberal and constructivist theories). Because IR conventionally theorizes bodies as outside politics and irrelevant to subjectivity, it cannot see how violence can be understood as a creative force for shaping the limits of how we understand ourselves as political subjects, as well as forming the boundaries of our bodies and political communities. (*Ivi*, p. 14)

È proprio a partire dall’analisi di un potere indissolubilmente legato ai corpi di chi lo produce e di chi lo subisce, che si propone di seguito l’approfondimento di una serie di casi che implicano direttamente i corpi dei migranti. Nello specifico, sono prese in considerazione alcune pratiche biopolitiche registrate lungo il confine europeo meridionale almeno a partire dal settembre 2015 e, quando presenti, le forme di resistenza messe in atto dai migranti. Per indagare le pratiche suddette, è stata svolta una ricerca sul campo tra giugno e ottobre 2016. I focus della ricerca sono stati, da un lato, i centri Hotspot e le procedure interne di identificazione e smistamento e, dall’altro, l’esperienza di vita dei migranti lungo la frontiera Como-Chiasso. L’indagine sul campo ha permesso di raccogliere venticinque testimonianze di migranti in merito al loro transito all’interno dei centri Hotspot e, in alcuni casi, in relazione alle condizioni della loro permanenza lungo la frontiera italo-svizzera. Ai dati raccolti attraverso la ricerca, si aggiungono le inchieste e i report di organizzazioni umanitarie e di gruppi di ricerca che si occupano di migrazione. Sono inoltre stati intervistati tre attivisti e operatori legali delle associazioni Borderline Sicilia, Campagna Welcome Taranto e Operazione Colomba, impegnate rispettivamente nel monitoraggio dei centri Hotspot siciliani e tarantino e nel corridoio umanitario Libano-Italia a favore dei rifugiati siriani.

Conoscenza e oblio del corpo

La prima delle pratiche biopolitiche analizzate riguarda l’abbandono dei migranti deceduti in mare e, nei casi in cui sono recuperati, la mancata repertazione cadaverica. Cattaneo e D’Amico, le autrici de *I diritti annegati* raccontano

l'esperienza di repertazione cadaverica disposta in seguito ai due naufragi di ottobre 2013 e aprile 2015⁵. Le autrici sottolineano innanzitutto la straordinarietà delle due disposizioni di recupero, spiegano infatti che “la maggioranza [dei migranti deceduti] non è mai stata recuperata, né identificata. E anche nel caso in cui i corpi vengano recuperati, essi spesso non sono identificati e sono, quindi, sepolti in tombe anonime” (Cattaneo e D'Amico 2015, p. 135). Questa pubblicazione mette a fuoco una serie di questioni significative, a partire dalla penuria di dati ufficiali relativi a migranti morti e dispersi, che non consente un'adeguata analisi demografica del fenomeno, sino alla situazione di stallo e incertezza che si è creata attorno alla repertazione cadaverica dei migranti morti per naufragio, causata dall'assenza di regole e procedure generalizzate⁶.

Le gravi lacune citate, protratte negli anni, paiono caratterizzare un orientamento politico consapevole e determinato a cancellare – relegando nell'abbandono e nell'oblio – i corpi e con essi le storie dei migranti. La mancata identificazione dei migranti deceduti, oltre ad essere in assoluta controtendenza con le prassi di riconoscimento cadaverico attuate in pressoché tutti i casi di incidenti e catastrofi a livello globale, lede gravemente i diritti fondamentali delle persone scomparse. L'abbandono in mare dei cadaveri e la mancata identificazione hanno conseguenze dirette sui migranti deceduti, sulle loro famiglie e sulla collettività, non garantendo rispettivamente il diritto all'identità personale, all'elaborazione del lutto familiare e alla storia individuale e collettiva. Peraltro, sebbene queste pratiche si caratterizzino come azioni passive, ovvero come veri e propri atti omissivi, esse si imprimono con forza e immediatezza sui corpi migranti, designandoli come corpi sacrificabili, la cui conoscenza e memoria non sono ritenute necessarie, utili né desiderabili.

La formula dell'oblio, la cancellazione della storia del migrante deceduto, di pari passo alla rimozione di una parte della memoria collettiva, diviene ancor più evidente – per contrasto – se confrontata con la pressione conoscitiva cui è sottoposto il corpo vivo del migrante al momento dello sbarco. In altri termini, la comparazione su cui ci si sofferma è la seguente: in che modo il potere – nelle sue forme biopolitiche – incide sul corpo migrante vivo e in che modo, viceversa, sul corpo deceduto? Se, come anticipato, il trattamento riservato ai migranti morti è la

⁵ Il Commissario Straordinario per le Persone Scomparse, l'Università degli Studi di Milano e il Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione hanno siglato due protocolli, il 30 settembre 2014 e il 23 luglio 2015, per recuperare e favorire il riconoscimento rispettivamente di 368 e 750 cadaveri.

⁶ Il recupero dei cadaveri è stato disposto per i due più grandi naufragi per numero di vittime, in tutti gli altri casi le decisioni di recupero dipendono dai singoli Procuratori e spesso non sono state disposte. In merito, emblematico è il caso dei Procuratori di Catania ed Agrigento: di fronte al naufragio dell'aprile 2015, il Procuratore di Catania dichiarò che “il recupero di quei corpi non è utile alle indagini” e pertanto “non è possibile disporlo [...] perché le scelte della Procura sono strettamente procedurali”; questa scelta fu probabilmente dovuta ai costi elevati dell'operazione (che in seguito è stata disposta grazie al secondo Protocollo citato in precedenza), la quale prevedeva il recupero del peschereccio non lontano dalla costa di Tripoli a 400 metri di profondità. Al contrario, il procuratore di Agrigento, in relazione al naufragio di Lampedusa dell'ottobre 2013, dichiarò necessaria la procedura di identificazione dei migranti, definendola un “atto dovuto perché i familiari delle vittime hanno il diritto di potersi costituire parte civile”.

dimenticanza, l'azione operata sui corpi vivi prevede una pressione conoscitiva immediata ed efficace.

Le prassi biopolitiche interne ai centri Hotspot e ai diversi porti di sbarco forniscono un esempio in questo senso; esse agiscono – questa volta attivamente – come dispositivi di controllo dei migranti e sono finalizzate a registrarne l'informazione corporea. Le procedure di rilievo foto-dattiloscopico trasformano il corpo migrante in una fonte di informazioni da raccogliere e centralizzare con immediatezza. In questo modo, il corpo è trasformato in oggetto di conoscenza: il processo di oggettificazione e la raccolta dei dati corporei sono resi possibili, spiega Wilcox, da “una varietà di tecnologie per individuare i corpi che potrebbero costituire una minaccia nella forma del terrorismo, o per gestire la popolazione immigrata o in regime di asilo. In questo contesto, la sicurezza è conoscenza – e nello specifico, conoscenza dei corpi” (2015, p. 112, trad. A.).

Le testimonianze raccolte attraverso la ricerca sul campo confermano questo orientamento: esse ci mostrano un corpo inerte che, spiega Wilcox, esiste per essere manipolato ed è mosso esclusivamente dalle motivazioni di chi agisce su di esso. Al momento del rilievo foto-dattiloscopico, i corpi sono meri contenitori di informazioni da raccogliere e centralizzare per la realizzazione di progetti politici, come il sistema Dublino, e per ragioni di sicurezza interna.

L'analisi di questa pratica, volta a rendere il corpo conoscibile per finalità politiche, ci permette di prendere le distanze da una visione politicamente neutrale delle misure prese nei confronti dei corpi. La procedura di rilievo foto-dattiloscopico, infatti, costituisce la ragione fondativa dei centri Hotspot, istituiti in conseguenza alle pressioni europee per l'applicazione del trattato di Dublino. L'identificazione e la presa in esame della richiesta di protezione internazionale da parte del primo Stato di approdo sono, a loro volta, alla base delle procedure di rilievo foto-dattiloscopico dei migranti, applicate lungo confine europeo meridionale.

La ricerca svolta sul campo non approfondisce la questione, ampiamente dibattuta, relativa all'iniqua ripartizione delle responsabilità a livello europeo, ma si focalizza sulle singole prassi biopolitiche in atto all'interno dei centri Hotspot e nei porti di sbarco⁷. Poiché questi ultimi sono spazi non accessibili al pubblico, le interviste sono state rivolte ai migranti successivamente alla loro uscita dei centri. In particolare, il questionario è stato sottoposto in forma orale (registrata) a richiedenti asilo residenti in centri di accoglienza straordinaria nel Veneto e a migranti (il cui status giuridico non è stato meglio specificato) che al momento del nostro incontro vivevano in un giardino di fronte alla stazione ferroviaria di Como

⁷ Centri Hotspot e porti di sbarco in cui è portata a termine la procedura di identificazione dei migranti sbarcati seguono le medesime procedure definite “approccio Hotspot” dall'Agenda europea sulla Migrazione. L'approccio Hotspot è stato infatti replicato in luoghi diversi dai quattro centri ufficiali (Taranto, Pozzallo, Lampedusa e Trapani), rendendone particolarmente arduo il monitoraggio. Attualmente, il rilievo foto-dattiloscopico dei migranti può avvenire in luoghi numerosi e diversi: sul molo del porto di sbarco, in centri adibiti a Hotspot informali o all'interno di uffici predisposti dalla polizia o dall'ufficio immigrazione delle prefetture competenti.

San Giovanni⁸. Il questionario è stato elaborato con domande aperte a schema flessibile, volte a ripercorrere l'esperienza vissuta dai migranti al momento dell'approdo e dell'identificazione.

Dalla ricerca sul campo emerge la centralità attribuita alla procedura di rilievo foto-dattiloscopico all'interno dei centri di identificazione e smistamento. Peraltro, spesso l'identificazione non è stata preceduta da un'adeguata informativa legale. Un migrante approdato a Catania, in relazione alla procedura di foto-segnalamento avvenuta sulla banchina, ha dichiarato che non gli è stato chiesto se volesse rilasciare le impronte digitali, non gli sono state spiegate le motivazioni della procedura in corso, mentre un mediatore culturale in tigrino si è limitato a comunicargli la normalità della procedura, in merito l'intervistato ha detto: "There are translators in my mother-tongue, Tigrino, who tell us that this fingerprinting is normal".

Un gruppo di quattro gambiani approdati a Porto Empedolce ha spiegato come la procedura di foto-segnalamento si sia svolta presso quello che i testimoni hanno identificato come un ufficio per l'identificazione non lontano dal porto. Dopo aver trascorso la notte su un autobus, dichiara uno di loro, sono stati scortati singolarmente all'interno dell'ufficio dove hanno rilasciato le impronte senza opporre resistenza: "I said yes, because I love Italy". Tuttavia sostiene di aver sentito il migrante che lo precedeva urlare di non volersi sottoporre al foto-segnalamento, perché intenzionato a stabilirsi in Germania. L'intervista in questo punto si è svolta come segue:

I: Did you witness any migrant who did not want to give the fingerprinting?

A: Yes, I see one of the guys, he doesn't want to give the fingerprinting, because he wants to go to Germany, and they forced him.

I: Did you see them forcing him?

A: No, I didn't because he was inside but I could hear him shouting "I'm not going to do it, I'm not going to do it" but at the end of the day he did it, because they forced him.

A questa testimonianza, si aggiunge quella di tre richiedenti asilo di origine ivoriana e burkinabé approdati a Messina all'inizio del 2016, i quali raccontano di aver ricevuto un numero identificativo e un foglio da compilare con i propri dati anagrafici presso il porto. In seguito, sono stati scortati presso il Palanebiolo, una tendopoli allestita nell'ottobre 2013 in un ex campo da baseball, temporaneamente adibito a centro chiuso dove rilevare le impronte digitali dei migranti.

I tre testimoni riportano la dinamica della procedura di identificazione: in particolare, raccontano di essere giunti all'interno del Palanebiolo indossando i vestiti del viaggio in mare e che, prima di ricevere vestiti di ricambio e un pasto, sono stati obbligati a rilasciare le impronte digitali. A tal proposito, dichiarano: "nel centro, prima di darci dei vestiti, eravamo obbligati a rilasciare le impronte seguiti dalla Polizia. Dopo aver rilasciato le impronte ci hanno detto che potevamo

⁸ Tutte le persone intervistate sono approdate in Italia tra settembre 2015 e agosto 2016, in totale il campione di intervistati conta ventuno uomini di età compresa tra i diciassette e i quarant'anni provenienti da Gambia, Costa d'Avorio, Eritrea, Nigeria, Sudan e Burkina Faso.

cambiare i vestiti e andare a visitare la città”⁹. Per comprendere appieno il significato di questa testimonianza, è necessario sottolineare la rilevanza dei vestiti nel contesto di sbarco degli intervistati: i migranti avevano intrapreso la traversata in pieno inverno, partiti dalle coste libiche alle tre di notte, dopo otto ore di navigazione, sono stati tratti in salvo alle undici di mattina, dove sono rimasti sul ponte della nave senza coperture per oltre ventiquattro ore, poiché la nave era impegnata in altre operazioni di salvataggio. Una volta sbarcati a Messina alle quattordici del giorno successivo, i migranti hanno atteso alcune ore al porto prima di essere trasferiti al Palanebiolo dove i vestiti, stando alle testimonianze registrate, sono stati usati come merce di scambio per ottenere agilmente le impronte digitali dei migranti.

I tre intervistati hanno rilasciato le impronte senza opporre resistenza, tuttavia riportano il caso di un loro compagno di viaggio maliano che, non volendo sottoporsi alla procedura di foto-segnalamento, è andato a dormire senza cambiarsi i vestiti. Il giorno seguente lo stesso migrante è stato picchiato all'interno della camerata in presenza degli altri migranti (tra cui i tre intervistati) perché si era rifiutato di rilasciare le proprie impronte digitali:

Quando siamo arrivati non ci hanno chiesto “volete rilasciare le impronte oppure no”, la Polizia ci seguiva e ci metteva in un luogo dove dovevamo rilasciare le impronte, dunque non avevamo il diritto di dire che non volevamo rilasciarle, era obbligatorio. Io avevo un amico, un giovane maliano, che si è rifiutato di dare le sue impronte ed è andato a dormire, dunque il giorno successivo sono venuti a prenderlo nella casa e hanno iniziato a picchiarlo perché non aveva rilasciato le sue impronte. Ciò si è svolto davanti a noi. Sono state due persone a fare questo, ma il centro stesso era controllato dalla Polizia, è come uno stadio vecchio¹⁰.

Il secondo gruppo di migranti è stato intervistato a Como nell'agosto 2016, quasi tutti gli intervistati dichiarano di essere transitati dal centro Hotspot di Taranto al momento dello sbarco. Tra loro, cinque sudanesi sostengono di non aver assistito a episodi di violenza né di avere avuto problemi in relazione al rilievo foto-dattiloscopico, sebbene la loro permanenza nel centro si sia protratta per due settimane. Un altro gruppo, composto da quattro migranti sudanesi, ha dichiarato di aver subito una “violenza indiretta”, in altri termini, è stato loro comunicato che per uscire dal centro Hotspot avrebbero dovuto obbligatoriamente rilasciare le impronte digitali¹¹.

⁹ Traduzione di Angela Adami, intervista svolta in lingua francese. Il testo originale, trascritto dalla registrazione dell'intervista: “Dans le centre, avant de nous donner des vêtements, on était obligés de prendre les empreintes suivis par la Police. Après avoir pris les empreintes on nous a dit qu'on pouvait changer de vêtements et aller visiter la ville”.

¹⁰ Traduzione di Angela Adami dalla lingua francese. Il testo originale: “Quand on est arrivé on nous a pas demandé “est-ce que vous voulez prendre les empreintes ou pas”, la Police nous suivait et nous mettait dans le lieu où l'on devait prendre les empreintes, donc on avait pas le droit de dire que tu ne prends pas les empreintes, c'est obligé que tu va les prendre. Moi j'avais un amie, un jeune malien, qui a refusé de donner ses empreintes et il est allé se coucher, donc le lendemain ils sont venu le prendre dans la maison et ils ont commencé à le frapper parce que il n'avait pas donné ses empreintes. C'est devant nous que ça c'est fait. C'est deux personnes qui sont venus, mais le centre même était contrôlé par la Police, c'est comme un ancien stade”.

¹¹ Alla domanda “Did you witness any act of violence against any migrant inside the Hotspot centre? From who?”. La risposta è stata “Not direct but indirect violence, they tell you: if you want to go, fingerprinting”.

L'ultimo migrante intervistato a Como, un ragazzo che viaggiava da solo, ha affermato di essere sbarcato in Abruzzo e di non essere, dunque, transitato da un centro Hotspot al momento dell'approdo in Italia. Racconta che circa una settimana prima del nostro incontro (avvenuto nel pomeriggio del 25 agosto) ha tentato di oltrepassare il confine svizzero ed è stato fermato, caricato su un autobus e trasferito da Como a Taranto all'interno del centro Hotspot. Dichiarò che assieme a lui erano presenti circa 60-70 migranti che sono stati caricati forzatamente su due autobus. All'arrivo nel centro Hotspot, l'intervistato si è rifiutato di rilasciare le impronte digitali perché desiderava raggiungere la Germania. In seguito al suo rifiuto, afferma di essere stato picchiato e rinchiuso in una piccola stanza al buio per tre giorni (due notti), ricevendo un panino al giorno. Il terzo giorno ha rilasciato le impronte digitali, non potendo resistere oltre. Dichiarò infine che, dopo essere uscito dal centro Hotspot, nell'arco di tempo di due giorni, in treno e con altri mezzi di fortuna, è riuscito a tornare a Como e sta nuovamente tentando di oltrepassare il confine.

Quest'ultima testimonianza condensa una serie di pratiche biopolitiche che la rendono particolarmente significativa: *in primis*, il trasferimento forzato da Como all'Hotspot di Taranto (pratica che si è ripetuta numerose volte, trasferendo migranti da Como, Milano e Ventimiglia), in secondo luogo, la procedura di identificazione forzata. Inoltre, questa intervista descrive una forma di resistenza passiva al dispositivo di potere e al tentativo di controllo del corpo: in pochi giorni e in totale autonomia il migrante intervistato è tornato al confine italo-svizzero, dimostrando determinazione nel portare a termine il proprio progetto migratorio, nonostante i tentativi di controllo del corpo cui è stato sottoposto.

La diversità di trattamento che le pratiche di biopotere riservano ai corpi vivi e ai corpi morti appare a questo punto evidente. La posizione di centralità attribuita alla procedura di identificazione all'interno dei centri Hotspot è confermata dalle testimonianze raccolte, che raccontano le pratiche attraverso cui il potere si salda ai corpi migranti, trasformandoli in oggetti di conoscenza. La procedura di decodifica e raccolta delle informazioni corporee, inoltre, è agevolata dall'asimmetria di potere cui sono vittima le persone al momento dello sbarco: i migranti versano in condizioni psicofisiche spesso allarmanti e non sempre hanno cognizione dei propri diritti, la situazione è spesso aggravata dalla mancanza di un'adeguata informativa legale. Le pratiche biopolitiche messe in atto dall'approccio Hotspot raccontano la determinazione nel portare a termine la procedura di identificazione ad ogni costo; questa intransigenza è dimostrata, ad esempio, dall'uso dei vestiti e del cibo come merce di scambio per ottenere il rilascio delle impronte e, più raramente, dall'uso diretto della forza con finalità di estorsione delle impronte digitali.

Omissione di soccorso in mare e trasferimenti forzati sul territorio nazionale

Le prassi indagate non sono le sole rilevanti da un punto di vista biopolitico. Altri casi di intervento diretto del potere sul corpo migrante sono qui trattati solo marginalmente. In particolare, si prendono in considerazione il trasferimento forzato dei migranti sul territorio nazionale e l'omissione di soccorso in mare, di cui esistono ormai numerose evidenze.

Le prassi biopolitiche analizzate finora si caratterizzano come prassi di tipo attivo o passivo. Nello specifico, le misure biopolitiche attive indagate si imprimono sui corpi vivi dei migranti all'interno del territorio nazionale, agendo per estrarre la conoscenza corporea e per manovrare o limitare la mobilità dei migranti sul territorio. Al contrario, le prassi biopolitiche passive, come i casi di abbandono dei deceduti in mare e di omissione di soccorso, si registrano all'interno di uno spazio geografico assai meno controllabile, il mar Mediterraneo.

I trasferimenti forzati da Como a Taranto, registrati da questa ricerca, sono stati disposti anche nei confronti di migranti che si trovavano nei pressi della frontiera francese a Ventimiglia e a Milano. La finalità dichiarata è di sottoporre ciascuno alla procedura di identificazione, sebbene molti dei migranti trasferiti fossero già stati identificati. Questa operazione, definita di "alleggerimento della frontiera" dall'ex Ministro dell'Interno Angelino Alfano, è stata confermata da Michele Matichecchia, capo dei Vigili Urbani e della Protezione civile di Taranto chiamato a dirigere il centro Hotspot della città, il quale ha dichiarato che, a partire dal mese di luglio 2015, l'Hotspot di Taranto ha contato transiti giornalieri di un numero variabile di quaranta, cinquanta migranti provenienti da Como, Ventimiglia e talvolta da Milano¹².

La prassi dei trasferimenti forzati è eloquente se la si considera dal punto di vista dei corpi dei migranti; ancora una volta, infatti, il potere dispone del corpo migrante come di un oggetto. In questo caso il potere agisce non solo e non tanto per estrarre conoscenza corporea, quanto piuttosto sulla mobilità dei migranti, per ridurla o dirigerla. L'identificazione potrebbe infatti essere verificata ed eventualmente portata a termine all'interno di ogni ufficio competente dislocato sul territorio, senza alcun bisogno di percorrere l'intera penisola. Inoltre, molto spesso i migranti non sono informati sulla destinazione e le ragioni del trasferimento né sulle fonti legislative che lo giustificano. In questo caso, è interessante notare come la pratica biopolitica agisca per disporre liberamente del corpo migrante: nel momento del trasferimento forzato i migranti non hanno diritto alla libera circolazione sul territorio, essi sono privati della libertà di circolazione e non sono liberi di disporre del proprio corpo. È fondamentale notare che la medesima privazione vige in Italia esclusivamente per i detenuti, la cui limitazione è tuttavia stabilita in sede giudiziale.

La seconda pratica analizzata è l'omissione di soccorso in mare, ad oggi segnalata sia dal report *Death by Rescue. The lethal effects of the EU's policies of non-assistance*¹³ elaborato da Forensic Oceanography in collaborazione con WatchTheMed, sia dall'Indagine negli abissi di Fabrizio Gatti pubblicata di recente da L'Espresso. Il report *Death by Rescue*, pubblicato il 18 aprile 2016, ha fatto uso di tecniche forensi e cartografiche per ricostruire le condizioni che hanno reso

¹² Andrea Quadroni, Michele Luppi, *Il "giro dell'oca" dei trasferimenti coatti dal Nord Italia a Taranto*, "Open Migration", 10 novembre 2016

<http://openmigration.org/analisi/il-giro-delloca-dei-trasferimenti-coatti-dal-nord-italia-a-taranto/>

¹³ Il report è stato prodotto da Forensic Oceanography, nell'ambito del progetto di ricerca "Precarious Trajectories" finanziato dal Economic and Social Research Council – ESRC – e con il supporto della piattaforma WatchTheMed. Charles Heller, Lorenzo Pezzani, *Death by Rescue – The lethal effects of the EU's policies of non-assistance* <https://deathbyrescue.org/>

possibili i naufragi del 12 e 18 aprile 2015, provocando la morte di oltre mille persone. All'inizio del 2015, l'operazione *Mare Nostrum*, istituita in seguito al naufragio del 3 ottobre 2014, è stata sostituita dall'operazione europea *Triton*, di portata ridotta a tal punto che in alcune trascrizioni di discussioni interne dei funzionari di Frontex si legge: "il ritiro dei mezzi navali dall'area, se non propriamente pianificato e annunciato, produrrà probabilmente un aumento delle morti" (*Death by Rescue* 2016)¹⁴. Queste dichiarazioni dimostrano come l'ex Agenzia Frontex (attualmente, Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera) fosse pienamente a conoscenza degli effetti disastrosi e tragici che questa operazione avrebbe provocato. Le previsioni di Frontex si sono presto concretizzate a pochi mesi dopo la fine di *Mare Nostrum*, il 12 aprile 2015, quando quattrocento persone sono morte e poco meno di una settimana più tardi, il 18 aprile, un secondo naufragio ha causato la morte di oltre ottocento persone.

La prima questione affrontata nel rapporto riguarda la riduzione delle aree di Ricerca e Salvataggio dell'operazione *Triton*, più lontane dalle coste libiche e con un numero ridotto di imbarcazioni, rispetto a quelle di *Mare Nostrum*. Questa decisione europea ha consapevolmente trasferito l'onere di salvataggio alle navi mercantili, ingombranti e inadatte, creando le condizioni per un aumento delle morti in mare¹⁵. La situazione descritta si è verificata in entrambi i naufragi avvenuti in aprile 2015; nel rapporto, non a caso intitolato *Morte da salvataggio*, si legge: "la vera perdita di vite è avvenuta durante e in parte attraverso le operazioni di salvataggio stesse" (*Ivi*, trad. A.), operazioni svolte da due mercantili che avevano casualmente incontrato le imbarcazioni cariche di migranti sulla propria rotta. Pochi giorni prima della pubblicazione dell'Agenda europea sulla migrazione, il Presidente della Commissione Europea Juncker definiva un "serio errore" la conclusione dell'operazione *Mare Nostrum*, ammettendone i costi in termini di vite umane. Tuttavia, il rapporto *Death by Rescue* ritiene impropria la definizione di "errore", definendola piuttosto un "act of killing by omission", un atto di assassinio per omissione.

La pratica di omissione è stata confermata di recente anche nel caso del naufragio del 3 ottobre 2013, proprio il naufragio che ha aperto la strada all'operazione *Mare Nostrum*, come riporta l'Indagine negli abissi di Fabrizio Gatti, pubblicata il 17 settembre 2017 su "L'Espresso". Le forze armate maltesi hanno confermato che la Marina militare italiana non è intervenuta di fronte alla richiesta diretta di soccorso da parte dell'aereo ricognitore maltese che sorvolava l'imbarcazione in difficoltà, sebbene la richiesta fosse stata comunicata sul canale di emergenza, un canale cui è obbligatorio rispondere, in base alle norme civili e militari del soccorso in mare. In particolare, Gatti scrive:

¹⁴ Stefano Liberti, *Uno studio dimostra che con la fine di Mare Nostrum muoiono più migranti*, "Internazionale", 18 aprile 2016; <http://www.internazionale.it/opinione/stefano-liberti/2016/04/18/mare-nostrum-migranti-europa>

¹⁵ Tra il 1 gennaio e il 20 maggio 2015, le imbarcazioni mercantili sono diventate un attore primario del salvataggio in mare, raggiungendo la percentuale di salvataggio del 30% per il periodo indicato.

La nave *Libra*, il pattugliatore allora comandato dal tenente di vascello Catia Pellegrino, il volto simbolo della Marina militare, non ha risposto alle continue e disperate richieste di soccorso inviate via radio sul canale di emergenza dall'equipaggio di una aereo militare maltese. La mancata risposta, secondo un rapporto custodito dalle forze militari della Valletta, avrebbe impedito il salvataggio tempestivo di 480 profughi siriani in fuga da Aleppo e da altre città: dopo cinque ore di inutile attesa, per l'affondamento del loro barcone che la notte precedente era stato preso a mitragliate da una motovedetta libica, 268 persone sono annegate, tra le quali almeno sessanta bambini. Per tutte quelle cinque ore, la *Libra* era a meno di un'ora di navigazione.

L'omissione di soccorso, tra le prassi analizzate, produce le conseguenze più gravi: si imprime sul corpo migrante attraverso un agire passivo che, tuttavia, provoca la morte. La retorica dominante che consente la trasformazione dei corpi in oggetti di cui disporre liberamente è "la promozione della vita" per una certa parte di popolazione, quella che non costituisce l'umanità in eccesso, le vite di scarto, gli espulsi. La promozione della vita avviene attraverso l'uso sempre più frequente di pratiche di espulsione, oggettificazione, scarto e morte, come nel caso dell'omissione di soccorso. In questo senso, la promozione della vita mostra l'altra faccia, quella del sacrificio, del "respingere nella morte" (Foucault 1978, p. 122), che si realizza innanzitutto come una cornice morale in grado di strutturare le pratiche di violenza e, successivamente, di costruirne le narrazioni che la giustificano (Wilcox 2015).

Casi e forme di resistenza

La definizione di "bio-politica" proposta da Foucault tiene assieme, da un lato, la pressione conoscitiva e trasformativa del potere sulla vita, e dall'altro, il costante tentativo della vita di evadere ogni forma di dominio e di controllo; scrive Foucault:

[...] bisognerà parlare di "bio-politica" per designare quel che fa entrare la vita ed i suoi meccanismi nel campo dei calcoli espliciti e fa del potere-sapere un agente di trasformazione della vita umana; questo non significa che la vita sia stata integrata in modo esaustivo a delle tecniche che la dominano; essa fugge loro senza posa. (Foucault 1978, p. 126)

È proprio dei tentativi di fuga e delle forme di resistenza ai diversi dispositivi biopolitici descritti finora che quest'ultima sezione si occupa. La prima pratica biopolitica analizzata è relativa alle procedure di rilievo foto-dattiloscopico interne ai centri Hotspot e affini. Alcuni esempi di resistenza passiva alla procedura sono riportati all'interno di report relativi al divieto dell'uso della forza per rilevare le impronte digitali¹⁶. In particolare, si citano casi di resistenza passiva: alcuni migranti si sdraiano in posizione fetale e altri chiudono le mani a pugno per evitare il rilievo foto-dattiloscopico. In risposta alla resistenza dei migranti, denuncia Amnesty International "tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, la polizia italiana ha introdotto strategie più aggressive per costringere le persone a fornire le impronte

¹⁶ Erasmo Palazzotto, *Il sistema Hotspot e la negazione dello stato di diritto in Europa. Relazione di minoranza sull'approccio Hotspot nell'ambito del sistema di identificazione ed accoglienza*, 04 novembre 2016.

digitali, incluso l'uso di forza fisica e di detenzione prolungata, portando a gravi violazioni dei diritti umani" (Amnesty International 2016, p. 16).

La seconda prassi analizzata riguarda l'abbandono dei deceduti in mare e la mancata repertazione cadaverica di numerosi cadaveri recuperati. In questo caso, le forme di resistenza non sono corporee né messe in atto direttamente dai migranti. Tuttavia, si registra una crescita delle richieste da parte di familiari (raccolte da Organizzazioni non governative o da associazioni appositamente istituite) che chiedono informazioni relative ai parenti morti e dispersi in seguito a un naufragio. Questo risulta l'unico tentativo di resistere alla dimenticanza cui è condannata la storia individuale, familiare e collettiva dei migranti morti in mare.

Un esempio è il progetto *Mediterranean Missing* condotto dall'Università di York, la City University di Londra e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, che ha analizzato l'impatto sulle famiglie di migranti dispersi e la cornice legale, politica e pratica relativa all'identificazione dei migranti morti in Italia e Grecia. Un secondo esempio in questo senso è l'associazione europea Boat4People che fornisce supporto informativo per le famiglie in cerca di informazioni sui parenti dispersi o morti in mare, oltre ad avere avanzato la richiesta formale di una banca dati del dna a livello europeo, per facilitare i familiari nella ricerca dei migranti deceduti¹⁷.

L'ultima forma di resistenza corporea che si prende in considerazione è registrata dalla ricerca sul campo come conseguenza dei trasferimenti forzati di migranti dai confini italiani settentrionali verso il centro Hotspot di Taranto, nell'ambito dell'operazione di "alleggerimento delle frontiere". Molti migranti momentaneamente privati della libertà di circolazione, non appena liberi tornano al punto di partenza, vale a dire ai luoghi del confine settentrionale dove sono stati fermati e prelevati. Si tratta di una forma di resistenza passiva, che i migranti mettono in atto contrastando di fatto ogni tentativo di controllo e limitazione della mobilità sul territorio nazionale ed europeo. Sono numerose le testimonianze di migranti che in pochi giorni tornano ai luoghi di partenza; Campagna Welcome Taranto, ad esempio, ha dichiarato che la maggior parte dei migranti provenienti da nord, ripartono immediatamente salendo sul primo treno disponibile (Luppi e Quadroni 2016); lo stesso confermano varie associazioni, come Caritas che gestisce assieme al parroco la Chiesa di Sant'Antonio a Ventimiglia¹⁸.

¹⁷ Per approfondimenti: *Mediterranean Missing, Migranti dispersi: la gestione delle salme in Sicilia*, Settembre 2016, University of York, City of London University e OIM. <http://www.mediterraneanmissing.eu/wp-content/uploads/2015/10/Mediterranean-Missing-Italy-short-report-IT.pdf>. L'azione "Dispersi in mare" dell'associazione Boats4People <http://boats4people.org/morts-et-disparus-en-mer-guide-dinformation-pour-les-familles-et-leurs-soutiens/>. Le associazioni create sono molte altre, come La Terre pour Tous e Mères des disparus, due associazioni fondate da madri tunisine che collaborano con associazioni italiane come Libera e Carovana Migranti.

¹⁸ Per approfondimenti in merito ai trasferimenti forzati e al tragitto percorso a ritroso dai migranti: ASGI, *Le riammissioni di cittadini stranieri alla frontiera di Chiasso: profili di illegittimità*, Agosto 2016 https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2016/08/Report-Riammissioni-Chiasso_ASGI_31.8.16_def.pdf

Nei casi di omissione di soccorso in mare non si registrano forme di resistenza messe in atto dai migranti. In questo caso, infatti, l'asimmetria di potere non solo è sproporzionata ma è messa a frutto in tutta la sua brutalità, fino a non lasciare possibilità di fuga.

Le pratiche biopolitiche e le forme di resistenza qui analizzate non rispondono a criteri di completezza analitica né quantitativa; tuttavia, esse mirano a delineare un quadro migratorio in cui i dispositivi di controllo del corpo e i tentativi di "fuga senza posa" da pressioni biopolitiche sono via via più numerosi e strutturati.

In questo contesto, una prima riflessione a chiusura riguarda la necessità improrogabile di analisi delle forme di resistenza messe in atto dai migranti, intese come forme politiche esterne al perimetro della cittadinanza e, dunque, della soggettività politica tradizionalmente intesa. Per concludere, riprendo una riflessione proposta in *Bodies of Violence* che invita a considerare, assieme ai singoli dispositivi di potere, il contesto sociale e politico nel quale i primi hanno spazio di diffusione: "prendere seriamente queste [pratiche biopolitiche]" scrive Lauren Wilcox "ci impone di prestare attenzione alle condizioni sociali e politiche nelle quali certi corpi sono trasformati in oggetti su cui è possibile intervenire per promuovere la vita in determinate popolazioni" (p. 26, trad. A.).

Bibliografia

Alcoff Linda M., *Visible Identities. Race, Gender, and the Self*, Oxford University Press, New York, 2006.

ASGI, *Le riammissioni di cittadini stranieri alla frontiera di Chiasso: profili di illegittimità*, Agosto 2016.

Associazione Boats4People, azione "Dispersi in mare", <http://boats4people.org/>

Augé Marc, *Tra i confini. Città, luoghi, interazioni*, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2007, Atti del Convegno: Tra i confini: città, luoghi, integrazione, Milano, 2006.

Balibar Etienne, *La paura delle masse: politica e filosofia prima e dopo Marx*, trad. it. di Andrea Catone, Mimesis Edizioni, Milano 2001.

Bauman Zygmunt, *Vite di scarto*, trad. it. di Marina Astrologo, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Brambilla Chiara, *Dal confine come metodo del capitale al paesaggio di confine come metodo per un'opposizione geografica al capitalismo*, in "Bollettino della Società geografica italiana", Serie XIII, Volume VIII, 2015, pp. 393-402.

Cattaneo Cristina - D'Amico Marilisa, *I diritti annegati*, Franco Angeli, Milano 2016.

Csordas Thomas J. (a cura di), *Embodiment and Experience: The Existential Ground of Culture and Self*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

Commissione europea, *Agenda europea sulla migrazione*, 13 maggio 2015.

Dell'Agnesse Elena, *Geografia politica critica*, Guerini Scientifica, Milano 2005.

Forensic Oceanography, WatchTheMed, *Death by Rescue. The lethal effects of EU's policies of non-assistance*, 18 aprile 2016, <https://deathbyrescue.org/>

Fornari Emanuela, *Linee di confine. Filosofia e postcolonialismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

Foucault Michel, *La volontà di sapere*, trad. it. di Pasquale Pasquino e Giovanna Procacci, Feltrinelli, Milano 1978.

Idem, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2015.

Idem, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, trad. it. Alcesti Tarchetti, Einaudi, Torino 1976.

Gatti Fabrizio, *Indagine negli abissi*, in "L'Espresso", 17 settembre 2017.

Grosz Elizabeth A., *Volatile Bodies: toward a corporeal feminism*, Allen & Unwin, Crows Nest 1994.

Harvey David, *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, Profile Books, Londra 2014.

Liberti Stefano, *Uno studio dimostra che con la fine di Mare Nostrum muoiono più migranti*, "Internazionale", 18 aprile 2016.

Mezzadra Sandro, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona 2002.

Mezzadra Sandro - Neilson Brett, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014.

Quadroni Andrea - Luppi Michele, *Il "giro dell'oca" dei trasferimenti coatti dal Nord Italia a Taranto*, "Open Migration", 10 novembre 2016.

Sassen Saskia, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2015.

Scheper-Hughes Nancy - Lock Margaret, *The Mindful Body: A Prolegomen to Future Work in Medical Anthropology*, in "Medical Anthropology Quarterly" 1, 1987, 1, pp. 6-41.

Turco Angelo (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano 2014.

University of York, City of London University e OIM, *Mediterranean Missing, Migranti dispersi: la gestione delle salme in Sicilia*, Settembre 2016.

Wilcox Lauren B., *Bodies of Violence. Theorizing embodied subjects in the International Relations*, Oxford University Press, New York 2015.